

Dario Stazzone

Rosario Castelli

I cavalli di Platone. Forme e scritture dei siciliani

Acireale-Roma

Bonanno Editore

2012

ISBN: 978-88-7796-977-4

Il titolo della raccolta di saggi di Rosario Castelli, *I cavalli di Platone*, fa riferimento al *Fedro* riproponendo l'immagine del carro guidato da un auriga e tirato da due cavalli di cui uno, riottoso e cattivo, si ribella all'altro che vuole invece seguire le schiere degli dei, supreme essenze ideali. Se il titolo, stando alle *Soglie* di Gérard Genette, assolve spesso ad una funzione tematica, anticipando il contenuto di un testo, è questo il caso in cui le sue valenze antinomiche si caricano di forti valori metaforici: le anime che a differenza degli dei non si congiungono sempre alle idee rappresentano bene le antinomie più volte richiamate dalla critica a proposito di autori come Verga, De Roberto, Brancati, Tomasi di Lampedusa e Sciascia, cui sono dedicati i saggi di questa raccolta. Ma, secondo Castelli, un più penetrante sguardo critico trasforma le apparenti contrapposizioni in circolarità ed anfibia: è possibile rinvenire, in questi scrittori, tracce evidenti di una duplice e simultanea anima, del loro trascorrere dal sentimento alla ragione, dall'istinto all'analisi, dal mito alla storia, dal mistero al reale. L'esercizio critico ha il fine di destrutturare facili certezze, paradigmi consolidati, distinzioni troppo nette e comode: questo afferma Castelli anche quando fa riferimento alla tradizionale contrapposizione tra la letteratura della Sicilia Occidentale, ipoteticamente più aperta alla società, e la letteratura della Sicilia Orientale più attenta all'individuo ed alle sue motivazioni filosofiche. In realtà, ricorda lo studioso, Luigi Pirandello rappresenta l'archetipo della moderna letteratura esistenziale tanto quanto De Roberto ha realizzato, con i *Vicerè*, un romanzo che è stato modello del moderno filone storico-critico, modulato da scrittori pure molto differenti tra loro come Tomasi di Lampedusa, Sciascia e Consolo.

Il primo capitolo della raccolta, *La fiamma della memoria: sull'incipit di Nedda*, si sofferma sul celebre «bozzetto siciliano» che Verga scrisse in tre giorni e pubblicò su rivista nel 1874, prima che esso fosse incluso in appendice alla raccolta di novelle *Primavera e altri racconti*. Com'è noto fu Capuana a scorgere in *Nedda* l'espressione di una vera e propria «conversione» letteraria, non tanto e non soltanto in termini contenutistici, quanto in termini tecnici ed espressivi, narrativi e linguistici. Ma da parte dell'autore vennero sempre, verso la novella, dei giudizi limitativi: «lavoretto fatto senza pretese», «cosettina da nulla», «vera miseria», «novelluccia da niente». Una *deminutio sui* singolare per uno scrittore altrimenti ben consapevole di sé e capace di valorizzare il suo lavoro. Dietro a questa pervicacia autodenigratoria, secondo Castelli, si può probabilmente scorgere una strategia mistificatoria, dal momento che Verga era impegnato in ben altro cimento, un «bozzetto» di ambientazione marinaresca che sarebbe lievitato fino a diventare *I Malavoglia*.

Il capitolo successivo si addentra *Nell'officina di Federico De Roberto* trattando di una novella poco nota del grande romanziere, *Adriana*, il cui autografo inedito è stato scoperto dallo stesso Castelli nel Fondo De Roberto, custodito presso la Società di Storia Patria di Catania, ed è stato pubblicato nel 1998 per i tipi di Giuseppe Maimone Editore con una postfazione di Antonio Di Grado. Castelli indaga questo testo con particolare attenzione alle sue caratteristiche linguistiche e di contenuto: i nuclei dell'opera, che probabilmente doveva essere inclusa nella raccolta *Processi verbali*, rinviano allo psicologismo di Bourget ed al tema della donna matura che assiste alla propria decadenza fisica, motivo, in vero, presente anche nell'opera di Balzac, ma che De Roberto declina con originalità insistendo anche sul tema dello specchio e dell'immagine riflessa. È interessante notare come questo contenuto verrà riproposto ed ampiamente sviluppato nel primo grande romanzo del ciclo degli

Uzeda, *L'illusione*, il «monologo di 450 pagine» incentrato sulle vicende, sugli amori e sulle disillusioni di Teresa Uzeda.

Il breve capitolo intitolato *Giovanni Gentile, Luigi Russo e l'eredità alfieriana* lueggia aspetti specifici dell'esegesi gentiliana e rappresenta le differenze ideologiche tra due intellettuali siciliani. La lettura che Gentile proponeva dell'autore del *Saul* prende corpo nella raccolta di scritti *L'eredità di Alfieri*. Si tratta di una lettura dichiaratamente ideologica, mossa dall'intenzione di «segnare una linea [...] nella storia delle origini della nuova Italia». Una visione teleologica che agisce su un duplice piano, nella stessa scelta degli scrittori oggetto di attenzione esegetica e nei termini di una critica istintivamente orientata verso l'hegelismo materialistico che convoglia la lezione desanctisiana e le esigenze dello storicismo sociologico romantico, volto all'intelligenza delle epoche e dei generi. È una visione che sacrifica l'individualità espressiva, ben lontana dai paradigmi crociani. Luigi Russo ebbe un rapporto ambiguo e, per certi versi, irrisolto con l'attualismo gentiliano, cercando una terza via, improntata ad uno «storicismo lirico-simbolico» o «simbolico-immanentistico», un «simbolismo della realtà effettuale, che nasce dalla filologia, cioè dallo studio particolare del "documento"».

Tra i capitoli dedicati agli scrittori meno noti vi è *Per una mitografia di Arcangelo Blandini*, poeta catanese umbratile e schivo, in cui l'amico Brancati ravvisava la figura in cui si saldavano gli elementi identitari di un'intera generazione, le pose antieristiche e il pudore tipico di alcuni personaggi solitari, rappresentanti una temperie ormai al tramonto, cui, tuttavia, occorre guardare con rispetto. Il poeta Blandini, la cui produzione esula dai limiti regionali e non è priva di riferimenti leopardiani, va insomma riscoperto forzando quello stesso pudore che ne ha fatto uno scrittore appartato. Come per Francesco Guglielmino, occorrerebbe andare oltre la pur intelligente mitografia brancatiana: un tentativo in questa direzione è stato fatto con la giornata di studio coordinata da Rosa Maria Monastra nel dicembre 2007, presso la storica libreria Prampolini di Catania, da cui è nato il volume *Arcangelo Blandini: la sua poesia, il suo tempo* (Bonanno).

Altri due capitoli trattano di due scrittori e intellettuali siciliani ben noti, Brancati e Sciascia. Mentre *La nausea del '937. Note sul primo tempo di Brancati* si sofferma sulla stagione meno studiata dello scrittore nato a Pachino (i romanzi esordiali sono stati espunti persino dal Meridiano a lui dedicato), il capitolo *Per Sciascia* rivela una straordinaria densità di contenuti e la rara capacità di condensare in un'efficace sintesi il percorso intellettuale e i nuclei tematici cari all'autore di *Todo modo*, ivi compreso il rapporto tra «sicilitudine» e «hispanidad».

Di grande interesse il capitolo in cui Castelli si occupa dei *Prodromi di una scuola poetica catanese di fine millennio* prendendo le mosse dall'esperienza dell'*Antigruppo '73* che ha avuto un esponente di indubbio prestigio in Santo Calì. Seguono le riflessioni sulla ricerca poetica di Sebastiano Addamo e di Mario Grasso e le note sulla produzione di Angelo Scandurra, nei cui versi «si percepiscono, in evidenza quasi "carnale", tutti i furori e i languori di un vitale ed eclettico artista che con discrezione d'altri tempi si guadagna crescenti e lusinghieri giudizi critici». Scandurra, tra altro, ha fondato nella sua Valverde una casa editrice, I Girasoli (e poi Le Farfalle), che con raffinatezza grafica, con attenzione nobilmente artigianale ad ogni aspetto del libro, ha realizzato un catalogo eccezionale, pubblicando Bufalino, Addamo, Fava, Penna, Testori, Bonaviri, Pound, Rigoni Stern, Fo, Muscetta, per non dire di libri d'arte di Bruno Caruso, Piero Guccione ed altri esponenti della Scuola di Scicli. A proposito di Valverde, ridente paese alle falde dell'Etna, è qui ambientato *Arco di luminaria* di Luisa Adorno. L'ultimo capitolo della raccolta, *Tutti a casa di Luisa Adorno*, si sofferma sulla sua opera, sulla funzione che in essa esercita la memoria, sullo scrivere «soltanto la vita» secondo le stesse intenzioni dell'autrice. Castelli, riflettendo sull'opera della Adorno, usa le parole di Sciascia e ricorda quelle «tracce di vita» cui è fatto cenno in *Nero su nero*: l'equilibrio tra cronaca e memoria connota le pagine della scrittrice toscano-emiliana. Alla sua duplice natura è attribuita l'ambivalenza che attraversa la sua opera: «Dalla Toscana ella acquisisce il senso della misura, l'ironia come pudore dei sentimenti, il gusto per l'arte; dalla Sicilia il calore umano, la generosità, il senso della famiglia, il grandioso nella bellezza. Ed è una Sicilia meravigliosa, dominata da una natura che annienta, che stordisce dell'azzurro marino, del bianco accecante del sole, del nero della lava e della sciara».